

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero.

Anno XI. - N. 20. - 18 Maggio 1894.

Fratelli Treves, Editori, Milano



GIOVANNI PRATI, m. il 9 maggio a Roma.

(Da una fotografia del signor Schenboche, di Roma)

RIVISTA POLITICA.

Le due grandi notizie della quindicina sono il trionfo definitivo della Francia al Tonchino e il trionfo di Bismarck alla Dieta prussiana.

Quella rivoluzione di palazzo avvenuta a Pechino che si ritenne come un agguato straniero e un capote aveva invece favorevole; tanto è difficile orientarsi sugli uomini e le cose di terre si lontane. Già il richiamo del marchese Tseng dall'ambasciata di Parigi, era indizio di intenzioni pacifiche. Ma nessuno, forse, lo stesso governo francese, non s'aspettava una soluzione così pronta e completa. Domenica scorsa, l'11 maggio, fu firmato a Tientsin tra il capitano Fournier e il viceré Li-Hung-Chang, dopo soli tre giorni di negoziati, il trattato con cui la Cina riconosce il protettorato della Francia su Annam e sul Tonchino, con grandi vantaggi al commercio francese in tre province della Cina stessa e col ritiro immediato delle truppe cinesi dal Tonchino. Solamente la Cina non avrà da pagare lo scotto in moneta sonante. Il governo francese ha avuto l'abilità di riuozziare a quella indennità di parecchi milioni, di cui aveva fatto suonare la minaccia. La Francia è abbastanza ricca, se non per pagar la sua gloria, come si diceva una volta, sempre per accrescere la sua potenza coloniale. Giacché il protettorato non è più che l'equivoco di una potenza, come lo è in Tunisia; e qui si presenta in condizioni assai più favorevoli sotto tutti i rispetti. Per il ministro Ferry è un vero trionfo; tutto sta che non gli crescano le ambizioni di conquista, giacché ora si parla molto di una questione col Marocco, che potrebbe finire alla stessa guisa che quella di Tunisi.

Il risultato che ha ottenuto in Asia la politica conseguente, ardita, veramente imperiale, della Repubblica francese, renderà agli inglesi più amaro il contrasto con la politica incerta, lacerata e contraria del loro governo, in Egitto. Un nuovo errore del Gladstone è la proposta della Conferenza all'intento di provvedere soltanto alle finanze dell'Egitto: la Francia ha dichiarato nettamente che si ha a trattare tutte le questioni che riguardano l'Egitto, e mette innanzi l'idea di ristabilire un controllo a due, che avrebbe contrarie altre Potenze, ma il controllo a tre, cercando associare l'Italia alla sua politica. Anche la Turchia si rassegna ad una Conferenza, ma purché il discorso non si limiti alle finanze. Se questa non è possibile, almeno, se l'Egitto non può pagare i debiti garantiti e deve contrarre un nuovo prestito di dugento milioni, la colpa è della disastrosa situazione politica in cui l'ha cacciata l'Inghilterra, senza sapere né volere risolverla. Il Gladstone, remissivo sempre, s'attarda a estendere la discussione, ma ripugna a dividere con altre potenze il controllo sull'Egitto. Gli inglesi poi non sono indignati all'estremo: e già si tengono meeting tumultuosi a Londra e a Manchester, e il popolare primo ministro quando va ad aprire l'Esposizione igienica è accolto dai fischi. La vergogna cresce alla lettura dei nuovi documenti presentati. Fin dal 16 aprile, un disappunto del generale Gordon annunciava la sua situazione disperata a Kartum e il proposito di ritirarsi, se poi, verso l'Equatore, « lasciando al governo l'onore incerto e il rischio di aver abbandonato le guarnigioni del Sennar ».

Contro questo governo, il deputato Hicks Beach ha presentato una mozione formale di biasimo. S'è cominciato a discutere lunedì, 12; e il Gladstone ha risposto freddamente che il governo non s'è mai impegnato di conquistare il Sudan, che soccorrerei i governi che combattono nelle difficoltà del clima e della stagione; e ciò mentre egli stesso confermava la notizia che Kartum è investita. Questa risposta fece pessima impressione; tuttavia mentre il Gladstone è generale, la mozione di biasimo fu respinta il 14. Questo è il vizio del sistema parlamentare che si prevalso, lo spirito di parte alla giustizia e alla verità. La vittoria parlamentare, ottenuta con soli 69 voti di maggioranza, non rinforzò molto il ministero, che incontra pure vive opposizioni nella propria riforma del consiglio di Londra, e nel progetto finanziario di tagliare mezzo ginecchio di valore calante.

Un'altra grave notizia ove si confermi, è l'acquisto di Sarakhs per parte della Russia mercé una convenzione con la Persia. Quando Merv fu annesso all'impero moscovito, il governo inglese si consolava dicendo che Sarakhs era salvo. Che

dirà oggi, al vedere la Russia avvicinarsi sempre più alle Indie?

Il Bismarck è andato in persona alla Camera a sostenere il progetto di legge che proroga per due anni le misure speciali contro i socialisti. La commissione aveva proposto di rigettare la proroga, e fare in sua vece una legge contro l'uso criminoso di materie esplosive. Il Bismarck accettò la seconda proposta, ma come aggiunta alla prima, non come surrogato. E le fece votare due, dopo un discorso fulmineo. Egli minacciò la Camera di scioglimento se si rigettava o sia che modificasse semplicemente la proroga, accarezzò i liberali nazionali e inveì contro i progressisti ch'egli stima peggiori dei socialisti. Ripeté la teoria che la società ha dovere di difendersi da una parte contro quella che la vogliono scalzare; e ha il dovere dall'altra di provvedere ai bisogni delle classi povere e lavoratrici. Oggi ha voluto la legge repressiva; domani ritornerà alla carica per la legislazione sociale.

Durante la discussione, fu rivelato un fatto nuovo nel modo di solennità in cui l'imperatore aveva inaugurato il monumento della Germania a Niedervall, eransi scoperte sei libbre di dinamite sotto il monumento. Lo stesso Richter, capo dei progressisti, rivelò questo fatto che era stato in lungo tempo tenuto segreto, e il Bismarck lo confermò.

Il ministro confermò un altro fatto che era invece divulgato: cioè avere l'imperatore Guglielmo preso l'iniziativa di misure internazionali per prevenire gli attentati contro i sovrani. Le pratiche cominciate con la Russia, proseguite con l'Austria, si arrestarono davanti le ostilità della Francia e il rifiuto dell'Inghilterra. Dell'Italia il gran cancelliere non ha detto nulla. L'Austria s'è poi ritirata dalle trattative, che ora continuano soltanto con la Russia.

In conclusione la proroga della legge contro i socialisti fu adottata il 10 da 189 voti contro 157, e pochi giorni dopo, fu pure approvata la legge severissima sull'uso di materie esplosive.

In casa nostra non abbiamo che piccole notizie. La Camera continua sonnecchiata la discussione del bilancio; un giorno, in seguito alla notizia che il senatore Crespi era l'avvocato difensore o consulente del Conte d'Aquila, il governo ha reagito sulla sconvolgente che dei deputati si assumano questo genere di cause a danno delle finanze del paese, ma non s'è venuto a nessuna conclusione. Dei disordini dell'Università di Napoli, abbiamo parlato nel *Corriere* della settimana scorsa. Nessun disordine avvenne domenica a Parigi durante l'inaugurazione del monumento a Garibaldi, giacché il governo, escluso dalla festa, lasciò dire e lasciò fare ai radicali e ai rossi che vi predominavano.

Il governo nominò tre nuovi senatori: il principe Francesco di Sciala, il generale Federico Torre, l'economista Agostino Messadaglia; tutti e tre due deputati di destra.

La morte del grande poeta Giovanni Prati, che era senatore e senatore, diede argomento ad una commemorazione del presidente del Senato Sebastiano Tecchio, che non seppe astenersi da un'allusione all'italianità del Trentino. Ciò parve singolare da parte di un sì alto personaggio; ma un discorso accademico non porta d'ritto a una esclamazione politica. Accademica fu ancora l'interpellanza del senatore Zini sull'amministrazione interna. Per due giorni egli espone molte critiche, e in gran parte giuste; come sull'eccessiva libertà che hanno i comuni di fare spese inutili. Ma alle risposte molto ottimiste del primo mi-

« Giova conoscere le jenne che la nuova legislazione germanica ha introdotto. Due anni di riflessione a chiusezza, un'esperienza di ventisette anni, una vita di esperienza; — tre anni se s'è stato carcere preventivo; — dieci, quando l'esplosione ha causato la morte di una persona, o quando ci sia stata istruzione di commettere un delitto, o un delitto, o di provocare una sollevazione. Provocar pubblicamente la folla a commettere uno di questi atti, eccitare a commetterli presentando costui questi colpevoli come azioni gloriose, la propaganda in massa, eccitare gli spiriti di ceca odio, di ceca vendetta, punire con due anni di prigione. E tre mesi a cinque fabbriche, introdurre, esigere, sequita, o veale materia esplosiva, o macchine esplosive, o un arma che non è destinato ad un'impresa autorizzata e ad uno scopo lecito. Infine, per tutti questi casi è possibile anche il semplice tentativo.

nistro, egli s'acchetò senza formulare nessuna proposta.

La rendita italiana, che diviene sempre più un valore di primo ordine nel mondo, fu ammessa dalla Banca Germanica fra quei valori sui quali si comincia l'anticipazione, e la conferenza di Gorizia finì con risoluzioni favorevoli ai nostri pescatori chiochiggiati.

In Francia le elezioni comunali delle due domeniche scorso mostrarono ancora una volta la prevalenza dei partiti esaltati. Il Consiglio municipale di Parigi riesce più radicale di prima: una vera Comune. In provincia la parte moderata dei repubblicani subì numerose sconfitte. In Corsica, i rossi e i bonapartisti si allearono contro il governo e vinsero.

Il principe Napoleone esce quest'occasione per scrivere un nuovo manifesto in forma di lettera. Ripete che la questione d'impero o repubblica è accessoria, l'idea napoleonica significando rispetto alla sovranità nazionale, amore al popolo, riforme sociali. E ripete pure non esservi dissenso fra lui e suo figlio Vittorio.

Il presidente Grevy fece grazia alla maggior parte dei condannati nello sciopero d'Anzin.

La Russia non ha voluto a nessun conto la conferma di Aleksi-pasko a governatore generale della Rumelia orientale. Fu nominato in sua vece Krestovitch ch'era il candidato russo.

Al governo russo è riuscito pure felicemente il prestito di 375 milioni che aveva aperto il mese scorso per completare le sue ferrovie. L'operazione fu fatta in Germania.

I grandi politici della repubblica svizzera non devono essere molto soddisfatti delle novità che introdurranno dieci anni fa nella loro costituzione. Le leggi sottoposte al plebiscito sono costantemente respinte. Il popolo — gran conservatore — risponde di no ad ogni novità. Tutti quattro i plebisciti di domenica scorsa ebbero questo risultato: 40,000 lire che si volevano dare ad un ampliatore, un'estensione della casa ai commess viaggiatori, una lieve riforma al codice penale, tutto fu respinto.

15 maggio.

et.

GIOVANNI PRATI.

Si propone d'erigergli un monumento; e il Prati lo merita. Pure — lasciatemi in pace — nella libera pace della tomba, — egli cantava parecchi anni o sono. Mi basta per monumento un cespuglio di rose; mi basta il raggio della luna per doppiezza; e risparmiar

... al mio villaggio
La sposa e la scintilla.

A' suoi biografi badi il consiglio di non dir bugie, e li esortava a non dirlo "altro". — Ma altiero, superbiore, poeta egli fu. Se ci fu mai cantore che sentisse alquanto di sé medesimo, egli fu questo. Non poteva soffrire chi non gli eccitasse i nervi le velle supreme d'altre muse. Eppure il suo splendido primato poetico fu sempre contrastato; ma più a parole malvoli, che per sentimento sincero. La sua meravigliosa natura lirica, la più fervida che l'Italia sia ammirata per tanti anni, sacrificava invide quanto desiderava antipate certi suoi ideali politici, certi suoi furori, certe sue satire personali acerbe di contenuto, mirabili di forma. Prima, gli contrapponevano l'Alcibiade; da ultimo, lo avevano guardato con occhio di compassione per esaltazione Gualdruci. — Ma che primo poeta d'Egitto, prorompeva iracundo, quando gli era dato di leggere le esaltazioni de' nuovi venuti. Il primo poeta d'Italia sono io, sono io!

I vecchi vivono di memorie, e sentono ricolpire gli ideali per le ingiustizie patite. Così egli pensava come le compiacenze della gloria per la quale da giovane aveva smaniato, gli fossero amareggiate dalle persecuzioni. Egli ne sarebbe forse orgoglioso o meglio la piena coscienza del proprio valore non gli avrebbe consentito di esser così. Lo accarezzano come uomo come patriota, come poeta; ed egli rispondeva con epigrammi sanguinosi, con fieri sarcasmi, con veementi confessioni d'integrità.

Nessun poeta fu tenero al pari di lui delle

glorie di Savoia. Anche quando il risorgimento italiano era un sogno e i giovani amareggiavano vaghi ideali repubblicani, egli puntava lo sguardo alla reggia dei Savoia, dalla quale attendeva la liberazione e la salute del paese. Nel 1848, non risparmiava voti a Carlo Alberto; in questo anno della libertà, come lo dotto felicemente il Mazzini, vedeva un salvatore d'Italia. I repubblicani c'infissero crudeli oltraggi per punirlo; ed egli non li dimenticò. Lo chiamarono spia, lo battezzarono "poeta cesareo" e gli ribatirono queste nome quando Vittorio Emanuele gli assegnò una pensione di duemila lire annue, col cui versale tanto tempo, pochi di tutti i volumi di versi stampati non aveva, prima della pubblicazione dell'*Armando* avvenuta nel 1868, guadagnato mille lire! Non è a direi quanto l'insulto di poeta "venduto" lo facesse soffrire. Io ti cantai, o Savoia, scriveva con feroce parzialità:

Io ti cantai: scerleghie
Mani scagliar la pietra
Sua ranniga e povera,
Ma liberal mi oia;
E fit d'istria, e disero
Lo iose del deserto
Che il fulgôr d'Alborto
I canti miei sempre

VIII! dannate il perdo
Labbro a sigillo eterno,
Ma la latrata inguria
Fa scagghiar di scherno.
VIII! le nuste paglie
Rigo d'è miei sudori,
Ma non ha gemme ed ori
Per comperarle un re!

Né gli insulti a parole parvero bastanti nell'esasperazione delle sette politiche. Nel 1848, al caffè Ferruccio di Livorno, due arcuati repubblicani gli si scagliarono contro e lo percossero; il domani, il Guerrazzi ordinava con un dracónico decreto che il nominato Giovanni Prati parlassi solo ventiquattro ore. Il Prati ebbe allora sbocchi di sangue, in lui si accendeva il fuoco, pregò per una dilazione; e gli fu accordata; ma gli posero un gendarme al letto.

Gli austriaci in quello stesso anno, gli si erano mostrati più umani. Arrestato a Padova, perché di "conoscitori corrotti principi" e imprigionato, scriveva al console austriaco: "aspetta la mia libertà, perché la mia coscienza rende pienamente legittimo questo mio desiderio; alla voglia accelerare l'evento, fosse anche di poche ore, perché sono ammalato; mando sangue dal petto, ho la febbre nel collo, e la mura d'incarcerazione mi tolgono la respirazione e la vita." E lo liberarono. "Prati" — scriveva il Leonardi, commissario superiore di Padova — Prati fu ammalato, ed è realmente ammalato. Sette sanguisugli e continui spati sanguigni, per forte attacco di petto, sono cose sussistenti." E nobili che quel commissario gli aveva trovato "un bel nostro grande, tricolore, regalato da una dama ed un avviso in poesia che annunciava ai popoli la prossima morte dell'Austria." Bazzecole! — Nessuno dei repubblicani di Venezia se lo intendeva. In quella città, al caffè del "Vapore dove praticavano il Modena, Francesco Dall'Ongaro, Giuseppe Bevere, gridava infancuto: "Inutile, inutile resistere all'Austria! Essa è potente, si schiacciare! Tende la mano a Carlo Alberto, a lui! Ed egli verrà con un esercito; e vi salverà. Ma se persistete a voler la repubblica come è possibile che quel re vi ajuti?". Per queste parole, lo guardavano di mal occhio come un emissario austriaco; lo odiavano. "Questo Prati si farà accoltellare", diceva Daniele Manin; e suscitava una rivoluzione nella rivoluzione. E allora il Renzovich, che aveva l'incarico della polizia: — Bandiamolo. E il dittatore: "Sì, mandiamolo via!" — Quando Giovanni Prati se ne seppe, si presentò al Manin, colle fiamme sul volto: "Io vado; io vado; io vado a sfogarmi!" — E lì, a esaltare Carlo Alberto, e a preannunciare la salvezza d'Italia merco il Piemonte e la Savoia. Savoia! ripeteva come se corresse all'attacco in una battaglia. Savoia! E non ne fu solo il poeta: — ne fu il profeta. I fatti gli diedero ragione.

Nato a Dastino, poverissimo paesello del Trentino, nel fondo della valle del Sile in una casa vecchia e in rovina, e cresciuto in mezzo ai monti, sa quali si arrampicava leste cacciando alle adolose cati poi invecchiata in debili vizi... — e i nutri un amore intenso, tenace, per quei

gioghi; e per quella valle "conca di freschi rivi, una di fiori." — E anche negli ultimi anni non potea pensarsi senza un sospiro. Nell'*Idillio*, che fu il suo testamento poetico, inviava la fida Musa a pregare Asburgo e Savoia che gli concedessero libero quel lembo alpestre, quella sua patria dimediata.

Idilli ad Asburgo, editti a Savoia.
Dama una prima ch'è mossa

erano le sue preghiere, i suoi voti. Ma le preghiare, le figlie di Giove, si sa, sono zuppe, e il voto del vecchio poeta si perdeva come un'illusione.

Nacque il 27 gennaio 1815: su padre Carlo, burocrate viccesco, ediere in una pretura e possedeva anche qualche lista di terra; su madre si chiamava Francesca De Manfron di Monforte. Quando Giovanni Prati pubblicava il poema "Il conte di Riga" in cui saluta i suoi monti col versi affettuosi:

O sempre cari a ricordar, salvezza,
Bel mattino dell'Alpe, amane aere
Del Benaco nato, quando dall'erte
Giogio eterna che gli fan giubiland
Sorge la luna, e solitaria anco
Tolle spensierati nel ceruleo fango:
Addio, valli selvose, liquide rupi
Care al poeta e al cicciolatore.

lo conservava ai genitori già estinti. E fu in quelle valli fra quei monti che, secondo egli narra, gli si svegliarono i suoi ideali, e si sentì poeta.

A chi giudica severamente può sembrare frangoniana gran parte della sua poesia lirica; per di sentire un torrente che corre, che strepita; quell'armonia di verso rapisce come una musica, quelle immagini balenano come le iridi suscitate da una cascata; ma quelle immagini sono inani. Certo egli è più colorista che pensatore; riscalda più la fantasia che non commova profondamente l'animo; — ma non si può rivolgere questo rimprovero ai migliori suoi versi agorali con vena fellea che cantò l'anima scolastica. Nella melancolia di certe sue strofe, scritte quando si perseguitavano i patrioti, par di sentire il pianto della patria. Il dubbio, ch'egli aveva scacciato dal Byron, la cui scuola poetica si riflette nell'*Edmeadura*, — quel dubbio che ben presto contrasta in lui col fatto, quel dubbio ancora scolastico, che opprime lo stato delle anime d'allora, il divino Leopardi aveva levato il suo cantico disperato; gli spiriti erano pregni di uno scetticismo morboso; le donne si atteggiavano volentieri a sentimentali; era il bel tempo del culto del servore, delle lagrime; ogni cuore doveva per lo meno essere "sensibile" e ogni vita "desolata" — Giovanni Prati fu il poeta di quel momento psicologico, e lo provano i tanti suoi versi pieni di una *réverie* che nemmeno più tardi egli scorda quando nella "Psiche", dipinto la sera:

Tanto è di rosa il diel. Vedi, o Lucia,
Nascere quel falciato astro d'argento?
Uscir dalla grand'ombra un vago accento
Non odi tu senza saper che sia?
Quel che vaghi, quel che geme, quel che
Non conosci tu per tua tacita al vento?
Delle cose infinito il sentimento
Più profondo è la quest'ora, o donna mia!

Ma egli non avrebbe suscitato un eco così vivo se fosse stato solo il poeta delle fantasie romantiche. Tocò la conca della patria poetica; forse una volta sola la toccò degnamente, ma è bastato perché gli rispondessero acclamanti i giovani e le donne, fautrici della fama dei poeti. Nella sua *Edmeadura*, che fa pensare alla *Parinista* del Byron, quel culto dell'ispirazione è calissima, romantica, e l'onda armoniosa del verso sciolto, che esprime maestrevolmente tratta, ci trascina; — ma la passione palpita e freme: il peccato d'una donna, e le sue sciagure rispondono all'animo nostro che si agita sempre quando vede Eva, la bella Eva, che cade e l'amore che divampa e piange. E l'*Edmeadura* resta sempre il miglior poema del Prati, perché in mezzo ai veli fantasmaticamente drappaggiati del romanticismo, balena la verità: tutti ormai sanno che la storia d'*Edmeadura* è vera; il nome è una veneziana, d'Idreago, sorella di Daniele Manin, cui subì sulle labbra delle veneziane quando lessero i versi appassionati del giovane poeta trentino: quel dramma d'amore è dramma vero; i luoghi ch'egli dipinge, come il cimitero degli ebrei a Lido, dove la bella marciante di sotto un bracciale d'oro, sono dipinti con colori che, anche qualche lieve esagerazione romantica, rispondono alla verità.

Nell'*elegia*, il Prati riesce mirabile: nel cantare le tombe sue e d'altri, trova alti accenti poetici, immagini affettuose; par di vederlo aggrarsi tra cipressi, nel crepuscolo, ch'egli predilige, sembra d'udirlo lamentarsi con sincerità di cuore. "L'idillio malinconico del sepolcro mi fiorisce ad ogni momento nell'anima" scriveva. Muosono che giovanotto Amalia Tarou, Amalia Bazzani, Malvina Gili; ed egli deplorea la misera sorte. Ne muore un'altra, Emma, e la piange. Un suo compagno di scuola, e di gioventù è amato con tutta la foga d'una prima passione da una fanciulla. Egli è povero — sono diviti — ed egli dice: — E alla sagra del cuore del poeta una lirica. *La morte d'Elisa*, che non potete leggere senza commozione — dove dipinge la lotta di quella innamorata infelice costretta a ostentare sul volto una calma violenta e a simulare sotto un riso forzato la passione. In quella poesia, il Prati accenna alle proprie nozze, ai propri segreti coniugali, su cui i maligni ne dissero tanto:

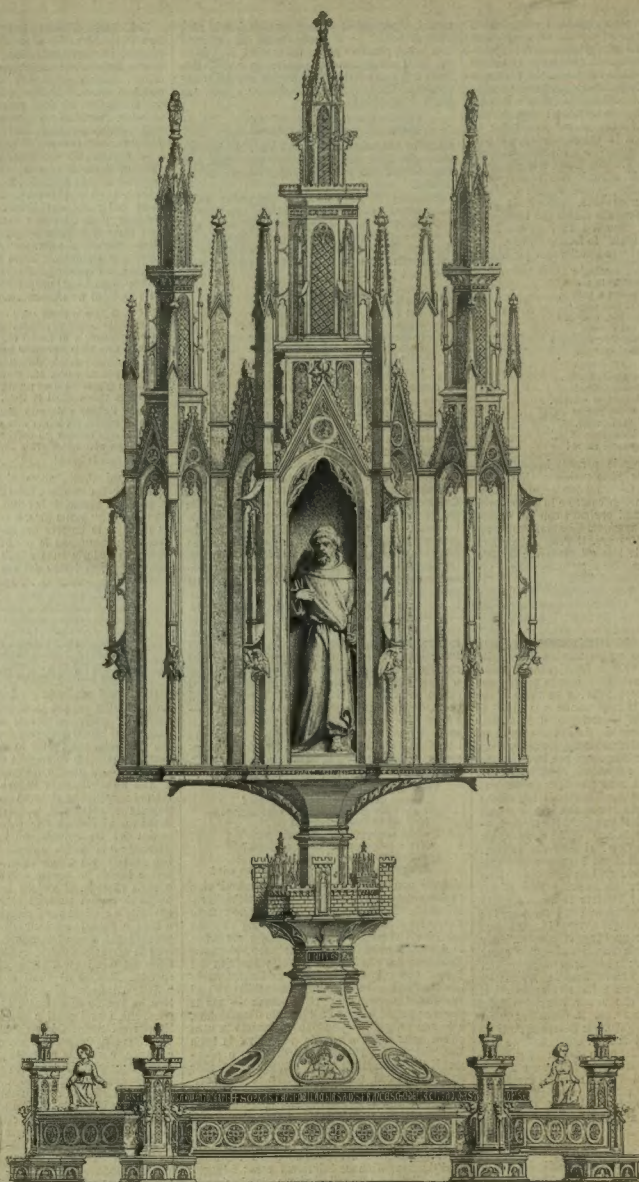
Nel dì delle mie nozze (oh lo rammentai?)
Quelle due nostre si addossò appresso;
Ottavio fiori, e di furivi accenti
L'oscura in vago mormorio sonoso.
Tu festi lieto, io no. Turbidi e grandi
Tempi occorser quella mia breve festa.
Ella un giorno mi disse: "Ah se ancor m'ami!"
Io senza voce riddevo, e mi sentivo.
Lungi l'effetto e ripugnato, fatali
Passar segreti tra il suo core e il mio:
Di scartarsi credeva gli occhi mortali.
Ma furon suoi solamente a Dio!
E Dio non sa le tele!

Giovanni Prati, sposatosi a vent'anni a una buona ragazza trentina, Elisa Basi, ebbe il dolore di perderla presto. E la cantò, ricordando le mattine ch'ella gli veniva incontro sorridente e le sere in cui egli le teneva col baci lo lagrime improvvise; rammentando la perdita di due bambini. Parla di vederla, che, ogni scivolata, quando la morte il primo bimbo del suo amore sciolse...

Era in lagrima sciolta, e fargli festa
Sembrava pur con iluso dolore.
Baciando i fiori de la bionda testa.
Ma quando intesi i canti del Signore
Che il nero sudario m'aveva tolto al strine
La gemebona fermamente al core:
Indi, sposata il mio collo cingendo
E fu per me se quel corco abbandono
Sul suo bimbo la madre m'aveva.

Elisa Basi morendo gli lasciò una bambina, Luigia Ersilia, cui il Prati dedicò altri versi con affetto di padre. — S'egli si fosse limitato a cantare gli affetti domestici sarebbe riuscito forse più profondo, ma l'estro lo signoreggiava — e, come mitrovici e molteplici erano i suoi affetti giovanili — a quanto avranno i suoi compagni di vita universitaria a Padova — così molteplici erano i soggetti che gli tempestarono nella mente. Soprattutto anelava al poema filosofico; ma né *Ariosto*, né *Salvini* e le *Grazie*, distrutto dalla crisi del Dr. Sentis, né l'*Armando*, gli guadagnavano la palma. L'ambizione di "Egli ha ben tentato più d'una volta, e con isforzi sinceri e lungi di mente e con lezione di molta e varia filosofia, di vedere se fosse possibile, a nerbo di ragion pura, di ritrovare una formula evidente e risultare per spiegare il mondo, l'uomo, e Dio, e quindi costruir società, far governi, portare leggi, crear letterature, popoli di nobili cose la terra; ma debbe confessare che codesta fatica gli tornò vana, increscosa, e alla fine disperata." Così il Prati di sé stesso; e poi: — Sotto l'infuso di profonda persuasione, il poeta ha tentato di ordinare tutte le sue immagini, i suoi studi e pensieri in una nuova *Epopea* col titolo: *Dio e l'umanità*; nella quale vorrebbe considerare la vasta catena tradizionale di storia, e sotto la suprema guida della Provvidenza le origini del cammino — la meta dell'intelletto creato; e per ciò dipingere le grandi epoche del mondo e gli uomini che le hanno governate o illustralo... Era un vastissimo tema; erano alti i soggetti dei suoi canti, che oggi non risponderebbero affatto alla nostra scienza. Dio padre delle origini — Adamo — Noè — i patriarchi — Cristo e la croce... e i pontefici, i santi, i filosofi, l'infinito, eccetera. — Si smarrì in tanto pelago: non poté essere filosofo; restò lirico.

Nell'*Armando*, voleva studiare una malattia moderna: l'uomo che in una vita di stenti e in sogni morbosi, rimane fedele davanti alle scene della natura, ai casi della vita, e finisce in qual-



RELIQUIARIO IN ARGENTO E BRONZO DORATO CON SMALTI, nella Pinacoteca Municipale di Città di Castello (opera del secolo XV.)
(Disegno di Ettore Sanguisolo.)



Al Canal Grande.



Venezia. — I FUNERALI DI VARÈ. — Al Giardinetto reale. (Da schizzi di Dal Don).



Zebehr Pascià.

fu mai completamente organizzato. Quando il generale Gordon andò a Khartoum spronò il governo del vicere a valersi di Zebehr. Egli lo sapeva influentissimo, presso le tribù. Ma il governo inglese rifiutò di sanzionare la nomina di un uomo che era nemico palese dell'abolizione della schiavitù.

Sembra però che il generale Gordon non avesse cognizione della riluttanza del governo inglese, poiché — anche recentemente — notificò a Zebehr la sua nomina a Governatore-militare del Sudan e lo pregò di recarsi a Berber. Quanto a Zebehr, chi ha parlato con lui dice che egli si crederrebbe sicuro di por termine alla ribellione del Mahdi; ma rifiutò di agire sotto gli ordini di Gordon.

ALLA SPOSA.

Torbidò a me, largo ad altri di luce,
L'opra del canto non m'arride il nome
Degli anni primi.

E se alla incantata arpa domando
L'allegria nota animatrice, un mesto
Snon mi risponde.

Altri dunque, o gentili, d'alati fiori
T'intreci un serto e dica le serene
Ore che invochi.

E con l'anno veloce agguagliar toni
Il glauco lampo della tua pupilla
E il casto riso.

Altri a te preghi i giuldi inteneriti
De' consoli liri, e le feconde cure
E le speranze.

E tra l'itale vergini te gridi
Eletta per virtù d'ingegno, o bella
D'incanti affetti.

Mentre io travolto dai fugati giorni
Rimembrò dell'Africa le procelle
E i negri flutti.

E lo piangevo ora con la venturosa
Tua genitrice che or ti scorge all'ara,
Sdrucita la vita.

Là m'ebbi io per la culla, ed ora al Tebro
Chieggo il pietoso e non turbato sonno
Dell'intelletto;

Perché s'addornerà nei suoi flavi gorgi
Il mio nome percosso, e a me consenta
L'ultima pace.

Roma, il 7 maggio del 1884.

GIUSEPPE REVERE.

IL RELIQUIARIO DI CITTÀ DI CASTELLO.

Città di Castello, l'antica *Tifernum Tiberinum* dei romani, fra le città dell'Umbria è una delle più graziose, più eleganti, più ricche di monumenti e di opere d'arte.

Fabbricata non lungi dal Tevere sulle pendici di colli amenissimi, circondata da pianure fertili e da colli ondegianti, appare massiccia e forte colla doppia cinta di mura munite di alte e solidissime torri. Nell'interno le vie son diritte e pulite, i palagi sono molti, grandiosi, di elegante architettura, le chiese son belle per forma e ricche di opere d'arte preziose.

Città di Castello è oggi semplicemente capoluogo di mandamento; ma un giorno quando si fosse a costume indipendente ebbe molta potenza e molta importanza, sicché Perugia ed Arezzo l'ebbero come gradita e preziosa alleata in molte occasioni e, talvolta ancora, nemica di non lieve importanza. Le fazioni de' guelfi e de' ghibellini e le inimicizie delle sue famiglie più potenti la discolorarono per lungo tempo ed ebbe pace soltanto quando i Vitelli, una famiglia di guerrieri insigni e valorosi, soverchiarono tutte le altre famiglie, se ne fecero signori.

I monumenti degni di ricordo sono molti ed artisticamente importanti.

Però molte dell'opere d'arte, che adornavano chiese e palazzi, si trovano ora raccolte in una importante pinacoteca aperta dal 1876 nell'antica chiesa di San Pietro della Scorticchia, appartenente già ai padri Filippini.

Molti sono gli oggetti d'arte ivi raccolti e per dare un'idea dell'importanza loro basta ricordare che vi sono opere di Raffello Sanzio, di Luca Signorelli, di Luca della Robbia, di Raffaello del Colle, del Pomerancio, di Neri, di Bicci, di Santi di Tito, di Francesco da Castello, ecc.

Ma uno degli oggetti più belli e più importanti della Pinacoteca è il magnifico reliquiario del quale oggi offriamo ai nostri lettori un bellissimo ed accuratissimo disegno del giovane e valente artista signor Ettore Sampaolo di Città di Castello. È la prima volta che questo prezioso oggetto viene disegnato e si può dire che offriamo ai lettori una vera primizia.

È un superbo tabernacolo in forma di tempio, di stile gotico, in argento dorato e smaltato con eguali leggendarissimi, con statue delicatamente scolpite che costituiscono un insieme pieno d'armonia, un vero gioiello di purezza e d'eleganza. A vederlo rammenta le opere squisite di Maso Finiguerra, del Cellini, del Dei, del Canetti che resero celebre l'oreficeria fiorentina, rimandandoci accuratamente si riconosce il tipo della scuola umbra. Per troppo non si conosce il nome dell'autore di un oggetto così prezioso e chi lo disse opera di Ser Meo di Biagio commise, in uno, più errori grossolani, attribuendo fra le altre cose quest'opera d'arte ad un nozion. L'errore dipendeva dall'aver letto in modo incompleto l'iscrizione che è incisa attorno alla base del tabernacolo e che dice: *Isti praxati della chiesa di San Francesco della Città di Castello: Antonio di Ser Giovanni — Alessandro di Giovanni Gini — Meccio di Monte — Ser Bartolomeo di Ser Biagio. Anni Domini nostri Xae Christi mille quattrocento centi.*

Quel Ser Meo di Ser Biagio era dunque uno dei soprantanti della chiesa di San Francesco, per la quale fu eseguito il tabernacolo nel 1420. Lo stesso tabernacolo, che per molti anni rimase nella chiesa di San Francesco in una stanza con sportelli dipinti, fu al tempo dell'ultima invasione francese gettato in un pozzo per nascondere e conservarlo alla città, ed in cotale occasione diverse parti furono giustate e danneggiate.

Ora forma uno dei più belli ornamenti della Pinacoteca di Città di Castello e deve ai nostri XX secolo abbiano eseguito.

G. CANOCCI.

Neocrologio.

— È morta a Pavia, di 81 anni, l'imperatrice Maria Teresa, vedova dell'imperatore Ferdinando II, cui essa aveva deciso di addorare al fine del 1848. Dal 1848 allora viveva quasi sempre ritirata a Pavia. Era nata, di casa Savoia, e ammantava per lo spirito caritatevole. Aveva visti pos edimenti anche nel Veneto, e questi li aveva all'ex-ter di Napoli Francesco II.

— Il celebre riformatore turco *Mahmud-pascià* è morto a Tebe, ed era interdetto dopo il famoso processo per il pretoso assassinio di Abdul-Aziz.

GLI ARTISTI DI ROMA

VIA MARGUTTA.

I.

Non so dirvi né come avesse origine, né come venisse laterezzata. Nel Moroni, che è certo un notiziario storico di cose romane, non trovo nulla in proposito. Fra le molte vie di cui più o meno estesamente discorre, non c'è, e dove parla delle sette statue-stimulari romaneschi, il *Babouin*, l'*Abate Ludovico*, *Madama Lucerna*, il *Faccino Abbondio*, *Martora*, *Paquino*, non mi fu dato trovare un *Margutte*, per esempio maschera di gigante o gigante addirittura, il quale mi avesse fatto lo special favore d'imporre il proprio nome alla originatissima via.

Solo, in un'utile pubblicazione del 47 (Roma, tipografia della reverenda Camera apostolica, presso i Salvucci), nel "Dizionario etimologico-storico delle strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma, compilato da Alessandro Ruffini", trovo questa non abbondante, né precisa informazione:

«... Può essere stata così detta dalla famiglia *Margutta* della quale esistono memorie in San Pietro in Vincoli; ma è più probabile che tale determinazione sia derivata dal vocabolo *margutta* o *margutta* che significa cosa bruciata, succida (Alberti, *Dizionario Universale*, vol. IV, pagina 131), come per l'appunto è questa via.

Grazie, signor Alessandro Ruffini: ella mi ha proprio tolto l'uzzolo delle ricerche, ispirandomi il timore di veder trattata da sentiti o peggio una via ch'io prediliggo e che, con un appello accademico, potrebbe chiamarsi il liceo peripatetico, o meglio ancora l'alveare dell'arte.

Del resto, altri più esperto e più paziente di me, saprà scavare chi sa quante note storiche o leggendarie sulla piazza vi si può, anzi, si può dire, documenti sono come i modelli di Antonio Coppel. Il quale, preparandosi a dipingere una galleria regale, pregò alcune dame della corte a volergli servir di modello per le dee ch'egli doveva rappresentare: subito, ciascuna d'esse briga, pregò d'essere ammessa nel circolo olimpico, e l'artista che aveva cominciato col chiedere una grazia, in ultimo si trovò impacciato nella scelta delle dame più belle.

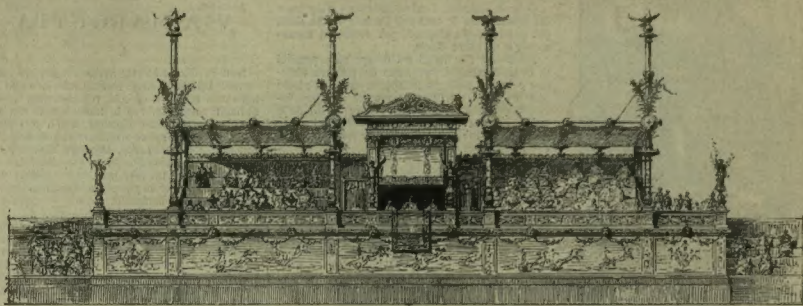
Via Margutta è curiosa fin nella topografia. Essa comunica con una sola via, il Babouin, avendo a ridosso il Pincio ed essendo limitata come l'asta lunga d'una E maiuscola dal vicolo omonimo e dal vicolo Alberti, non senza la rigghetta di mezzo formata da un altro vicolo che prende anch'essa il nome scimmiesco.

Le molte sculture le danno un perenne lazzo di fumo; il sedicio è, per non dire altro, assai scorrotto; le case, per la maggior parte meschine, specie nella metà più lontana da piazza di Spagna; è umida, irregolarissima, tutto quello che volete, ma io desidererei che un novo *Maometto II* me la regalasse, come fece a quel fortunato architetto di Grecia che costruì per lui palazzi, moschee ed ospedali. Poiché il pregio di via Margutta sta negli abissi, con la difesa di Sparta era nel petto degli Spartani, e questo è valore hegeliano più alto di quello che può derivare dai marcipiedi ben allineati, dal lustrico livellato, dalle due file di case di buona costruzione e di bella architettura.

Via Margutta è una delle feste più caratteristiche di Roma ed è specialmente cosmopolita. Eccoli per primo un vecchietto grigio e duro, un aspetto di antico caporale o d'uscieri del ministero della guerra; non romano ma domiciliato in Roma da molti o due terzi di secolo; un vecchietto che ha mangiato più volte un fornacchio, ha impastato più gesso d'un muratore, ha tagliato più marmo d'uno scapellino. Egli era lì, per così dire, sulla breccia, quando l'arte voleva nudità e panneggiamenti alla eroica, e mai gamba sinistra fu mai più alta di quella che aveva energia, mai piega di mento è discesa con più quella incanalatura di quel che s'è visto nelle sue statue del primo periodo. Poi il romanticismo s'è disseminato ed egli ha scolpito vergini con le colombe e angeli dalla melanconica ala. In seguito, la moda ha avuto velleità birichine, ed è scolorito a proliferare marmocchi, amorini, amorini con l'arco rotto, amorini in agguato,



¹ Per le nozze Canavelli-Seinatti-Doda.



PALCO IMPERIALE DEL CIRCO COSTRUITO APPORTAMENTE, SU DISEGNO DEL PROFESSOR PERRICI. (Disegno dell'autore).

rotondità di pietra, sor-
risi di pietra, frecce di
pietra.

Non basta: papi e an-
tipapi, disastri e vittor-
ie, tutto ha trovato il
proprio ritratto e la pro-
pria interpretazione nel
marmo di questo fa-
cilione, sempre sereno,
laborioso, giocatore di
bigliardo, senza mac-
chia e senza paura, con
gli abiti sempre vecchi
e sempre puliti, con la
tuba dritta o pelata e
un pipistrello grigio in-
dosso che ogni anno si
rattappisce d'un dio.

Sotto i suoi occhi
sono sorte tre genera-
zioni di artisti e le pri-
me due sono anco de-
clinato; a' suoi orecchi
hanno sempre le gare,
le innovazioni, le rea-
zioni: ma egli non ha
mutata bandiera. Mai
smanioso, egli ha fatto,
ha fatto, ha fatto, so-
spettando appena di
Greci e di Romani e di
moderni.

Alle Esposizioni non
è stato avaro di sue
opere, ma lo studio lo
ha avuto sempre pieno
della sua numerosissi-
ma prole bianca, quan-
tunque in America e in
Russia e in Inghilterra
e da per tutto si trovi
qualcuno de' suoi lavò-
ri senza pretesa. Un
giorno in qualche scavo
della Cina o del Perù
i posteri meraviglie-
ranno di trovare un Cu-
pido di fattura molto
europea.

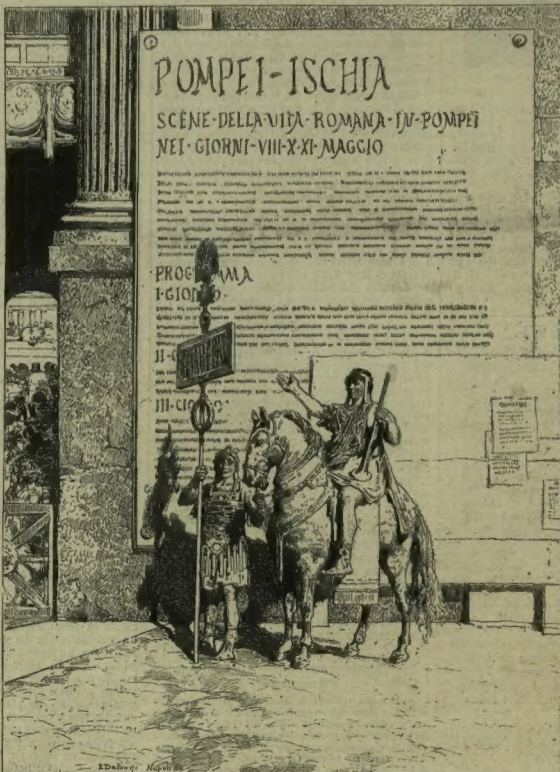
E la lanterna magica
di via Margutta mi pre-
senta adesso un'altra fi-
gura. Siamo ancora nel
passato, ma non nel
passato remoto. Ecco
un pittore del cranio
simile a un ovo di
struzzo che sorge per
metà dal nido; una testa
con una mezza ghira-
landa di capelli bruni
e due occhietti bigi,

vicini vicini, piantata
immediatamente sulle
spalle magre.

È un pittore, ho del-
lo, ma è più ancora un
cronista perenne, son-
z'esser pettegolo; di-
scutitore instancabile,
postillatore, ciarlaiolo
simile a un rubinetto
d'acqua continua ma
non abbondante. Parla,
parla, parla, e non muta
tono; esclama come in-
terroga, descrive come
racconta, tutto uguale,
filato. Quando vi avvi-
cina vi pare che egli
seguiti un discorso che
stava facendo da solo,
e quando vi lascia (ahi-
me, spesso vi lascia as-
sai tardi!) pensate ch'ei
vada a proseguire la
ciòlata da sé. Vi ri-
manete come un acci-
dente esteriore al suo
discorso: il tempo che
stare con lui è una pa-
gina del libro della sua
chiacchiera; a capo c'è,
vedi numero preceden-
te; a piedi c'è, continua.

Pur troppo, vi accade
talvolta di rilegger la
stessa pagina, e così vi
avvedete che il volu-
me è sempre uno: quan-
do viene in campo quel
tal soggetto, siete al-
cun di avere quella tal
disquisizione; se dieci
anni fa a proposito d'un
quattro vi citò la Sum-
ma di San Tommaso,
contate pure che ade-
so, allo stesso proposito,
vi citerà l'opera teolo-
gica dell'Aquinate an-
gelico.

Poiché egli ha letto
e legge molto. Anzi
credo la lettura sia una
variante del suo im-
prescindibile discorre-
re; ma no, ma no, per-
ché allora il libro pre-
nde lui la parola, e que-
sto non è mai accaduto
ad essere vivente e...
passaggiere o sedente
con lui. Ecco, il libro
è un serbatoio d'acqua
in cui egli immerge ad



LE FESTE DI POMPEI. — Il Programma. (Disegno di E. Dalbono).



Sou, quadro di Giacomo Faretto. (Disegno di A. Lazzaretti).

L'Esposizione Nazionale del 1884 a Torino

IV.

I QUADRI SCELTI DAL GOVERNO.

ora ad ora la spugna della sua parantina, per poi premersela spietatamente addosso.

Non ha superiorità: la sua critica principia dalle sue opere, critica diluviana, ma lucida, coscienziosa, relativamente dotta. Chiuso nel suo studio egli cerca e ricerca, e tormenta le sue tele, inventa metodi tecnici, fecondi soggetti di artistiche discussioni. Per le vie va sempre in fretta, saluta la folla, sempre nel primo chiasso; ma se comincia a discorrere, si allora invariabilmente le olimpiadi.

O mite osservatore, o candido dicatore senza trugni!

Ed ecco la lanterna magica proiettata dove altro figure di clarità: la prima scena, la seconda chiara. Tutte e due di scultore: quegli ancora assai giovine; questi maturo.

Il giovine ha l'aberrazione del sillogizzare: parlagli d'un piatto di spaghetti, ed egli vi pescherà la ragione, pura per cui essi siano da preferirsi col burro piuttosto che col sugo, e vi scovierà la finalità del parmigiano e l'istante climatico della cottura. Gual se può inchiodarvi finanti a un suo bozzetto (egli non ha mai fatto altro che bozzetti); allora infonderà le determinanti misteriose di quella linea e le arcane intenzionalità di quel colpo di stacco; allora apprenderà il segreto per cui Michelangelo ha messo due corna disuguali al suo Mosè e Galileo ha battuto la testa al pannello, e per aver la scusa di scoprire le leggi del pendolo.

Egli è trucidante filosofo sempre: l'ho veduto far la corte a una sartina e dare non un pizzico a una cicciolata, con le sopracciglia aggrottate, il capo basso, la parola lenta, il gesto tragico. Un sordo lo prende per un congiurato; uno straniero che non intenda il romanesco, lo gabella per un nihilista.

L'altro invece ha la chiacchiera conversevole, arguta anzi, quantunque troppo prolungata. Contraffa espressioni dialettiche dall'alto del suo puro toscanesimo, ed espressioni tronfie dal fondo della sua vigilante modestia. Per la malinconia che non passa la pelle, per far dello spirito, per l'epigramma, trascura il suo fine correttissimo lavoro, vi tiene un'ora fermo sulla via, davanti alla porta di casa, dimentica modello, formatore e fonditore.

Il suo odio è la poga dei giorni; se ci fosse un ponticello in arte, allora si morderebbe le gambe per farla da statua di Pasquino, al canto di via Margutta invece che dall'angolo del palazzo Bracci.

Chiamiamo un poco la lanterna magica e penetriamo negli studi di questa curiosissima via.

Al centro di essa v'è un portone segnato col numero 33; quello è il cuore di via Margutta. Lì, intorno a una specie di cortile e terrazzo al tempo stesso, si aggruppa un numero straordinario di studi di pittori. Ivi lavorò Cesare Fracassini: ivi Bernardo Celentano sfondò la parete per dipingere al sole quando ancora s'immolava la tela e si galaveva la carta per imitar le pieghe.

Un giorno, sono ormai scorsi ventun anni, uscì correndo da quel studio un uomo vestito alla cinquecentesca, salì alla stanza del Fracassini e di Paolo Mei e gridò loro:

— Venite, venite, io son Bernardo Moore.

Da lì a qualche ora il Celentano spirava sul divano dove era caduto colpito a un tratto dal dito della morte. A quindici anni, il giorno seguente a quello in cui aveva scritto al fratello Luigi a Napoli:

— «Io lavoro sempre con tutta l'anima mia, con calma a nituno patto, e non so più capire come debba essere così sfornata da non riuscire nel mio intento! Ma, viva Dio, ci riuscirò. Questa volta debbo far bene perché lo voglio. Il lavoro intanto cammina a gran passi..... E tempo di far bene davvero.....»

UO FLEERS.

LE FESTE DI POMPEI.

Nel prossimo numero pubblicheremo un grande disegno di Edoardo Dabono, e parecchi articoli sulle feste che hanno ricordato il centenario di Pompei. Frattanto pubblichiamo il programma illustrato delle feste e il disegno del Palco imperiale del Circo.

La curiosità pubblica circa l'arte all'Esposizione di Torino può essere riassunta nella seguente proposizione:

Quale è l'oggetto più notevole della mostra artistica, quello che più di ogni altro serve ad impressionare un segno indilivivo e coseno a questa Esposizione della quale tanto si parla?

Lettore,

Non inarcar le ciglia
Non agrotar la fronte.

L'oggetto più notevole, caratteristico, anzi straordinario addirittura, quello che avrà una grande influenza sull'avvenire dell'arte e sul gusto del pubblico, non è opera di pittore né di scultore né di architetto, non è nemmeno opera d'un artista qualsiasi. Dettata dall'istinto d'una votazione è una scritta di tre brevissimi righe in scrittura inglese, su un cartoncino giallo; è in una piccola cartolina, ripetuta più volte sempre colle stesse parole che sono queste:

Acquistato dal Ministero della Pubblica Istruzione per la Galleria d'arte moderna.

La critica applaude a questa posata: quei cartellini tutti eguali, contengono degli egregi dipinti, e di alto valore; ma di più alto valore è senza dubbio il cartellino, per suo significato e per l'influenza che avrà sull'avvenire dell'arte italiana, poiché è una promessa di più rapido incremento, per chi sa capire la dottrina che s'asconde sotto il velame d'una proposizione semplicissima.

Per affercare subito il significato di quella scritta bisogna riportarsi ai primi cinque cartoncini apparsi il giorno stesso dell'apertura appi di cinque quadri per annunciare ai visitatori la prima scelta fatta dalla Commissione superiore di Belle Arti; alla quale è deferita l'azione ed il potere del Ministero dell'istruzione pubblica, all'indirizzo di darsi al movimento artistico nazionale. Questa Commissione a Torino ha trovato tanti quadri copiosi di storia: delle pagine che ricordano gloria della nazione, gloria della dinastia Sabauda; gloria dell'umanità; ricordi d'altissimi significati nella storia umana, costumi filosofi peregrini; ed ha posposte tutte queste opere dichiarando che giudicava come più degni di rappresentare il progresso dell'arte italiana nella galleria dei moderni, cinque quadri senza ombra di colore, senza ombra di peregrine aspirazioni patriottiche, umanitarie, filosofiche; senza lavoro rappresentativo della bellezza sovrana del re del creato, vale a dire dei puri e semplici paesaggi, delle prospettive, una giovane lavandaia che esce nuda da un mastellone nel quale ha fatto il buco del suo corpo, è in atto di farsi asciugare da una vecchia; una trecciuola toscana a spasso su una via fangosa, con dei tacchini che fanno la ruota.

Questa scelta è un programma artistico adottato nell'alta direzione governativa dell'Istruzione pubblica, ed è perciò il più straordinario avvenimento dell'Esposizione artistica; e non è come alla prima può sembrare a taluni una bizzarria o un'illusione del giacinto indurito estetico, bensì la manifestazione ufficiale, anzi il riconoscimento ufficiale di un ordine di cose che nell'arte esiste, si elabora, si perfeziona, combatte da un pezzo, e che ora a Torino riceve una esplicita sanzione ufficiale.

Eccone la spiegazione per coloro che sono estranei ai contrasti e alle vicende dell'arte della pittura nel nostro paese. Siccome il nuovo indirizzo impresso così oggi all'arte dal governo si trova nella stessa precisa nella quale si mantiene senza deviazioni. Fin dal 1874, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA nella critica artistica, così nel darne la spiegazione non si può evitare la ripetizione di cose dette e ridette in queste colonne. Chiedo il beneficio del *repetita junctis* e del diritto di riassumere in una circostanza eccezionale le massime che abbiamo la soddisfazione di vedere alla fine trionfare per la forza delle cose e per il genio e la persistenza di valorosi artisti che hanno reso possibile l'avvenimento col culto disinteressato, appassionato, d'un'arte che rinnova le sorti della pittura nel nostro paese.

La società è tutta in evoluzione, in tramutamenti; sarebbe strano che solo l'arte avesse dovuto star ferma. Eppure tale era l'esigenza del

pubblico, e di molti tra coloro che sarebbero disposti a spendere per l'arte. Era anche l'esigenza di una quantità della massima parte di quelli che scrivono d'arte sa per giornali, dico era, lo è tuttavia, benché non tanto come prima.

Il fatto secondo questa esigenza, era condannato a far sempre il suo dovere, un po' sull'ideale dei famosi gabinetti Barum, che rappresentano con figure di cera fatti e personaggi storici di tutti i tempi.

La letteratura da tempo aveva abbandonato i temi storici, il romanzo storico, i grandi poemi in dodici o in cento canti per la libertà dell'ode e delle liriche brevi; letterati e poeti già cantavano i boschi, il mare, la ginestra e il torrente, la montagna e il piano. Il romanzo invadeva ogni cantuccio di campagna, ogni angolo di casa mobiliata trascinando i lettori ad interessarsi alla gente più umile, agli atti più volgari. Il pittore solo era condannato a rimanere nel suo studio, esposto a luce di nord, per mettersi insieme sulle tele con sempre più espressioni le scene della pittura, sacra o profana, siva o matta, antica o vecchia, patriottica o cosmopolita, poco importava, purché fosse storia, e non contemporanea.

Molti artisti si ribellavano, massime tra i giovani, tra i quali una nuova scuola — san cosa già vecchia ma per quelli che han fatto i sonni possono esser nuove e vanno ricordate — la quale aveva riconosciuto come a forza di sublimità estetiche, di costumi filosofici, di elucubrazioni storiche, di disquisizioni sul disegno, accademico, ecc., si fosse perduta in Italia la bussola della pittura. Si predicava allora da taluni necessario il ritorno ai principi, ai primi maestri, ai quattrocentisti, ai trecentisti, al purismo, ai veneziani, a tutti cose che sarebbe troppo enumerare tutte; un gruppo di giovani pensò che per ritornare ai principi era meglio ricorrere di colpo alla natura; senza idea di far quadri, dipingendo con pratiche semplici, mettendo già il colore senza formazioni, senza disquisizioni, di far quadri; si intese il ritorno ai principi nel senso di farsi umili dinanzi al vero e studiare. Da allora le mostre furono invase da studi, da impressioni, da paesaggi, dove non c'era mai ciò che comunemente si diceva storia.

In alcuni di questi lavori lo studio era riuscito a cogliere dieci note su cento del vero, in altri ne aveva copiate venti, in altri trenta, perciò più pareano abbozzi, scembiere, pagliacciate. Se ne fecero delle grasse riste, come vicino a quelle novità c'erano i quadri finiti, i quadri storici che i nuovi pittori dicevano privi d'ambiente, convenzionali, rifiniti.

I letterati furono i primi ad avventurarsi contro questo nuovo modo di aggraziare, e si divisero in due partiti per classificarle, si fecero capitarla del pubblico, per metterle in ridicolo. Un letterato che davanti a un quadro del tipo dei gabinetti alla Barum di figure di cera, potesse scrivere delle magnifiche parole, di parole d'arte, di parole per i turisti indicati, e far sublimi volute nel regno dei bori dell'alta estetica e della filosofia storica, prende la parola dinanzi a un paesaggio o ad uno studio di figura senza soggetto definito, tanto più che non era un paesaggio, per discorrerne avrebbe dovuto intendere.

Ne avvenne un distacco tra pubblico e artisti nuovi. Rivolto a questi, il pubblico diceva: — i tuoi studi finiti nel tuo studio, fanno tesoro finché puoi fare un quadro. I tuoi paesaggi non mi interessano, sono cose letterarie, di genere. Torna all'estetica, lavora per me, per istruirmi, per dilettarmi con alti concetti; metti delle idee nei tuoi dipinti, dei pensieri peregrini; educami, tramutami alto allo il cuore, che mi pende male giù al basso, carico di materiali cupide; premi l'arte come un sacerdotio, fammi coi quadri da mentore, mesendo all'utile il dolce s'intende, e se cade in acconcio, sotto pretesto storico discoprimi sulle tele qualche bella nudità di donna nella quale possa vedere il bello estetico e sentirmi eccitato e in ruzzo.

Il pittore nuovo, indignato, rispondeva: — Io lavoro per me, io cerco di dare sfogo all'amore che sento per la natura dipingendo

UN RITRATTO DI GOLDONI.

Parecchi ritratti si conoscono del commediografo veneziano. Nella edizione fiorentina delle sue commedie si vede quello disegnato dal pittore Piazzetta, e inciso da Marco Pitteri, del quale se ne hanno anche di formato in foglio: ma di due maniere. La prima ci rappresenta il Goldoni coi suoi capelli naturali, e col berrettino in capo; l'altra invece con la parrucca; sebene la correzione sia stata eseguita da mano maestra, pur nella stampa non sfugge ad occhio fino ed avveduto. Poche furono le copie tirate nella forma prima, onde se ne trovano assai di rado. Trovò appunto di questa incisione il nostro poeta in una lettera allo stesso Pitteri, nella quale, dopo essersi compiaciuto perché questi s'era presa "l'amorosa cura" d'eternarlo "davvero coll' eccellente opera delle sue mani", e perciò "gli ultramontani" lo avranno in conto di "qualche cosa di buono, in grazia dell'elegantissima incisione", soggiunge: "Bizzarra è l'invenzione del berrettino e de' naturali capelli, che rendono più costante la somiglianza. L'ingiglio poi è di tal valore, che farà passare quest'altra opera sua fra le più stimate della sua mano, ed io sarò in grazia sua più assai degli uomini nominati di quello sperare io possa da sessanta commedie finora fatte, e da altrettante, che dovrò farne... lo non farò che mostrare il quadro per lodare l'autore, e confonderò i miei nemici coll'elogio ch'ella sotto vi ha inciso: messo però da questo in maggior impegno per l'avvenire di non esserne affatto indigno". La leggenda alla quale accenna dice così: *Caroli Goldoni hujus aetatis*



CARLO GOLDONI, del pittore Piazzetta, inciso da Marco Pitteri.

prestantissimi comediarum scriptoris effigiem ipamet amoris ergo D. D. D. Marcus Pitteri.

Ma se nel 1755, anno in cui venne eseguito il ritratto, dichiarava non poter "corrispondere a tanto amore ed a grazie tante" col suo stile; "poiché gli uomini grandi non si esilano con le commedie"; tre anni più tardi dedicava al Pitteri la commedia *Il Frappatore*, ultima della edizione fiorentina, stimando giusto che essendo questa cominciata col suo "ritratto, opera decorosa della mano" di lui, terminasse "con una offerta rispettosa" della sua "penna all'illustre nome" dell'artista.

Lo stesso Pitteri incisè più tardi un altro ritratto del Goldoni sopra il disegno di Lorenzo Tiepolo; ed è quello entro un ovato, che si vede in fronte alle *Commedie* incominciate a stampare dal Pasquali nel 1761. Non è riuscito troppo felice per somiglianza e nel tono generale della fisionomia, sebbene abbia una mosca molto, e fin troppo vivace.

Il Museo Correr di Venezia possiede due ritratti sulla tela, nel primo dei quali il poeta viene rappresentato in piedi di grandezza naturale, dinanzi ad un tavolino, con la mano destra sopra un libro; il secondo è un semplice busto quasi di prospetto, dinto da una finta cornice, sulla cui base si legge *Doctor Carolus Goldoni poeta comicus*. Sono attribuiti tutti e due ad Alessandro Longhi; ma mentre si dubita che l'ultimo, donato al Museo dal conte Benedetto Valmarana nel 1840, gli appartenga, l'altro è certo opera sua, eseguito poco tempo prima dell'andata a Parigi del Goldoni, il quale ne fece dono al signore Niccolò Balbi, a cui si professa per tante ragioni obbligato, così nelle *Memorie*.



Lago di Como. — LA PENISOLA DI BELLADGIO. (Disegno del signor Q. Michetti).

come, e più ampiamente, nella dedica alla *Vedova scaltra*. Questo venne riprodotto col solo busto, dall'uscita del Boscolo, nel recente libro di Ferdinando Galanti.

Inedito è invece quello che ora riproduco; solamente era stato accennato dal Belgrano nelle

sue *Imbreviature*. Esiste presso il signor Niccolò Covazzi di Genova, discendente diretto da quell'Agostino, che fu padre di Nicoletta, nonno più che ottuagenario, il quale sa per tradizione che quel ritratto, eseguito da un pittore amico del poeta e a questi donato, venne poi da lui stesso

spedito a Genova al suocero come memoria di famiglia. E si naturale, entro un ovato con una cornice, porta al collo sotto le trine una catena, che gli cade sul petto e si perde nella parte inferiore dello sparato; veste un abito con pelliccia.

L'esame del quadro esclude ogni sospetto che



Gratie a Giove Pluvio gli operai avanti l'apertura lavorano comodamente.



Nonostante tutte le contrarietà, l'inaugurazione ha luogo sotto buoni auspici.



I signori affanno davanti il Palco Reale... esultantissimi.



Non cont la prima il pallone frenato, perché stordito dalle costruzioni si fa scoppiare!



L'onorevole Sindaco riceve le congratulazioni di tutti.



Altrettanto modestamente, ce ne meraviglia il Presidente



« l'ingegnere architetto dell'Esposizione.



Il quale ha la soddisfazione di vedere i lavori ultimati.



Per distrarre l'attenzione da qualche incoerenza, tanto il Comitato che gli imprenditori offrono desinari alla stampa.



nella quale è compresa l'esile figura di Ghigliusa,



quella macellona di Filippo,



e la non meno consueta del decano della stampa.

possa essere copia; così infatti sentenziava il mio illustre amico Niccolò Barabino, per opera del quale mi fu concesso farne trarre la fotografia; anzi egli non si accontentò all'atto del riconoscere in questa bella figura la mano del Tiepolo. A me pare che la fisionomia sia delle meglio riuscite, e risponda veramente al carattere dell'originale; quel volto arioso e sereno, l'occhio intelligente e vivace, il sorriso argutamente bonario esprimono, secondo me, il tipo che non immaginavo.

Sotto al busto si leggono queste parole: *Gaudentes Goldoni ceterumque celeberrimus comediae scriptor. A* (che vero lo do bene fortemente che in origine fu fossero queste parole; mi pare che ci siano a disagio in quel cartello. Eppoi qui, a mio parere, ed anche a giudizio di Barabino, è rappresentato il poeta in età dei 35 ai 40 anni circa, e allora quell'appellativo sarebbe proprio fuori di luogo. E se il pittore avesse voluto ritrarre il Goldoni consolo? Tutte cose incerte e difficili da affermare; ma non impossibili.

A. NERL.

RACCONTI E NOVELLE

LE SUPPLICANTI DI CASALECCHIO.

I.

Nel quarantotto, la sera del 19 marzo, giù per la vallata del Reno mugghiava tra i monti un ventaccio d'inferno; e la fumana, grossa per le recenti piogge sull'Appennino, precipitava dalla chiusa con un fragore spaventevole. Del resto, nessun altro rumore, tanto che a Casalecchio parevano o tutti morti o tutti addormentati. Ma parevano, soltanto; poiché verso l'ora di notte s'inseme improvvisamente sollevati, attorno alla casa della magistratura, il più alto sciamazzo che abbia, a memoria d'uomo, echeggiato in quei dintorni.

— Morite al segretario comunale! morite!

— Viva Pio IX! viva la Costituzione!

— Abbasso i gregoriani! abbasso, abbasso!

Da tutti gli uscì del villaggio sbucavano donne mezzo svestite con bimbi in braccio o attaccati alla sventola; da tutte le finestre facevano capolino persone in camicia.

— Ehi, che diavolo succede?

— Vogliono ammazzare il segretario....

— Davvero?

— Ed era proprio vero.

Un buon numero di uomini (non si seppe mai quanti, con precisione) erano adunati attorno alla casa municipale, per farirvi una buona volta con "quel birbone, ch'era la rovina del paese".

— Morite, morite al nostro tiranno! andavano essi ripetendo rabbiosamente, e alzavano e agitavano le mani armate di bastoni, coltelli, pistole.

— Morite al segretario!

Ed ogni volta che emettevano quello strido provavano la feroce voluttà di uno sfogo di rabbia, accumulata da troppo tempo, e per troppo tempo repressa.

Bisogna ammazzarlo, ammazzarlo come un cane! urlavano i più furibondi; e lapidavano le finestre, acciottando ogni sasso con una di queste apostrofi:

— A te, boia d'un gregoriano, boia!

— Uhi, se ci fosse costoro la tua testa!

— To ladro, io sù, io assassino dei poveri!

Alcuni tentavano, a colpi di sasso, di scassinare la porta. Ma la porta non cedeva.

— Ah, boia se non ti possiamo avere questa sera, non la scapperai un'altra volta....

Ma un tale che, stando il buio della notte, aveva veduto sul ponte luccicare dei fucili, gridò un grido d'allarme:

— La forza, la forza!

Vi fu fra tutta quella gente un silenzio di alcuni secondi, un movimento come per fuggire; ma quel diavolo di Tarassone si diede ad urlare disperatamente: "viva Pio!", e tutti gli altri ricorrendosi a quell'esempio, lo imitarono, e non si mossero.

Intanto i gendarmi ed una pattuglia di guardie rurali cominciarono ad alzare la voce:

— A casa, canaglia! a casa!

Allora avvenne una grande confusione di voci alte e minacciose; un rissementamento di borghesi e di soldati; un rissementamento di armati; due lampi, accompagnati ciascuno da uno scoppio e da una nuvoletta di fumo che si dilagò su in

alto contro l'azzurro cupo del cielo: parecchi tiri sordi come di pugnali sulla schiena; qualche lamentello; molte bestemmie; poi... la fuga precipitosa dei carabinieri e delle guardie.

Uhi, uhi, uhi! mormoravano loro dietro i dimostranti. — Morite ai gregoriani! Abbasso il segretario e i suoi difensori! Abbasso, abbasso!

Uhi se il segretario spiava da qualche pertugio la foga di coloro da cui sperava essere salvo, si dovette il povero uomo trovare assai male al quel momento. Ma, per sua fortuna, quei fieri liberali, che a chiacchiere avrebbero rimesso in croce Gesù Cristo, quando furono ben stanchi di restare colà a gola spalancata ed a mani alte, se ne andarono tutti frettosamente raccontandosi l'un l'altro le prodezze fatte nella recente scaramuccia colà "forza".

II.

Il segretario, che aveva sentito scatenarsi attorno tutta quella tempesta, — meré l'aiuto di Dio e cui si raccomandava piangendo, e meglio per la protezione di solido impasto, di buone stanghe e grossi chivistielli; non essendo egli, del resto, di natura così fragile da cedere morto per la sola paura, — poté anche nel seguente mattino rivedere il sole. Ma il sole di quel giorno, veduto attraverso a' suoi occhi diventati infieriti per la bile della notte, gli dovette sembrare ben giallo. Oh! se Casalecchio avesse avuto una sola testa, ed egli — il picciotto Galigola d'un villaggio — avesse potuto recidigliela d'un sol colpo....

— Aveva un bel dire.

— Amici, non vi curo; nemici, vi disprezzo. Aveva un bel ripeterselo, con quel suo ghigno olimpico. Ma questi nemici già da tempo impensierivano più di quanto dimostrava: gli legavano l'appello, il sonno o la voglia di lavorare, e gli cominciavano a far nascere un cotale sentimento che egli rifuggiva dal definire, ma che era bella e buona paura. — paura di quelli che fino a ieri avevano tremato al suo vederlo. E come mai era avvenuto che la vipersa si fosse rivolta al ciarlantone?

Fin dalle prime loro alzate di testa, due anni innanzi, il segretario si era detto, stando massosamente le mani sopra il gran volume del "riferimento della popolazione".

— Ah, sì! perché il papa non si chiama più Gregorio? perché il vostro Mastai tira il catenaccio delle prigioni a tutti i furanti, vi gira la testa.... e non ve la scopre più.... e non l'abbassate più quando vi volete.... e non l'abbassate coi vostri inuti, coi vostri evviva, e credete di essere voi altri i padroni! La vedremo; oh, la vedremo, signori liberali! Vedremo se a stomaco vuoto, avete altro voglia di contare e di tener alto la cresta.... Dicono che saccio vuoto non istà rito....

E si era accinto, lavorando giorno e notte, ad ordire una trama, filata con tanto ingegno e tanta perizia, che riuscì un capolavoro di raggio informale. Cominciò dal rifiutare sfilatamente i poveri ed i malati, anche solo in odore di liberalismo; li dava invece, con professione generosa, a' suoi amici politici, per intristire maggiormente col vincolo della gratitudine e di una stretta di clientela. Poi, trascinando per quelle molte relazioni che aveva coi grandi dignitari gregoriani che pur rimanevano nelle amministrazioni dello Stato, alzava nella sua cabala tutti i proprietari del comune, persuadendoli, con argomenti più o meno speciosi, a rifiutare le cariche pubbliche, per consegnare pure a chi non fosse de'suoi. Ne già fermavasi l'opera sua spietata. Brigò per far mettere sul lastrico alcune famiglie coloniche: per far perdere i loro "allievi" ad alcune porche venisero; per far dare la sua parte di cariche nella città, si era dato a "pianti": perché venissero traslocati carabinieri, sospetti d'intendersela con questi ultimi; e infine, per togliere ad un calzolaio, un galantuomo carico di famiglia, le numerose "pratiche cittadine". E, tranne che in quest'ultima, in tutte le altre sue mense riuscì trionfalmente.

Questo, dunque, egli aveva saputo fare, tutto questo per "abbassare la cresta ai galletti di Casalecchio"; e i poveri galletti l'avevano abbassato per davvero, e ne avevano più sentite le loro cante. Oh! essi ben lo provarono — "saccio vuoto non istà rito"; e dopo aver busato inutilmente a tutte le porte per chiedere lavoro, dopo aver tentato, e sempre invano, di cacciare fuori di paese chi chiamava "cane di cane", si videro costretti allungare sotto i portici di Bologna la mano supplicante ai passeggi; e

sparati, e fiacchi, e avviliti, e laceri, non osavano più alzare gli occhi né la voce contro la tracotanza ben pasciuta e provocatrice dei gregoriani. I giorni più tristi furono per essi quelli dei primi mesi del quarantasette, in cui la provincia bolognese penetrò tanto di grani, che là miseria più squallida e lo scoramento più profondo entrarono perfino in quelle case in cui per l'addietro si era stati soliti trovare ogni mezzo di vita nella sperequazione.

Così il fanatico gregoriano, il tirannello del villaggio, si vendicava delle "prime alzate di testa" di quella povera gente. Così!

Ma poi? — Quando egli li credeva meglio addormentati in quella conoscenza servile, da lui chiamata obbedienza, li aveva chiamati a giudizio perché le feste patriottiche della ricinissima Bologna non avevano alcun contrappelo a Casalecchio, mentre ne avevano e dei romorosi in terra più lontane; ecco ch'egli scopriva che i suoi debellati non erano ma facevano i morti, tentando essi, congiurati nell'ombra, minargli la terra sotto i piedi. Quella scoperta, che gli rivelava come fossero malsicuri i troni — ne cadevano dal più soli a quei giorni, — ne aveva addirittura furibonda; e non una ne aveva, ma mille ragioni. Poiché scelse persone di Casalecchio e di quei dintorni, fra le quali il carabiniere Francesco Roccati, il marchese di Casalecchio, il signor Luigi Loup e perfino il carato don Carlo, le aveva chiamate a giudizio: e loro — lo avevano in tutte le forme giustissime e trascinando seco un subbissio di testimoni, querelato di quattordici reati. Quattordici! capite che i reati resti! Mantengono di contrabbando di ladri.... appropriazioni indebite.... furti.... Insomma, sa quelle accuse erano vere, c'era di che traslocare il povero uomo da Casalecchio alle carceri di San Giovanni in Monte. Ma, anche sotto questi terribili imputazioni, egli godeva pur sempre, a quanto pare, la fiducia dei suoi superiori, i quali non ebbero nemmeno il pudore civile di revocarlo temporaneamente dal suo posto. Vero è, per altro (e se è permesso di percorrere gli avvenimenti), che il Tribunale civile e criminale di prima istanza, con sentenza del 25 settembre 1848, lo assolseva ad unanimità di voti; ma vero è altresì, che molti nel trionfo del segretario non vollero vedere anche quello della giustizia, sussurrando dai maligni più incorreggibili che questa "signora" di Casalecchio voltar la testa all'ammiccare che le facevano da Roma non su quelli portuali, e dai più ingenui che ella si fosse lasciata sedurre dall'eloquio dell'altro Pizzoli.

Comunque, il segretario ne uscì pur come l'acqua di fonte. "Possa questa sentenza (notava egli in fondo alla propria difesa, stampata in un opuscolo di sessantacinque pagine) confondere i miei ingiusti avversari", ecc.

Ma quando egli così scriveva, massimamente da sei mesi più fiele che pane, perché un'altra giustizia lo aveva colpito.

(Continua).

ABDON ALTORRELLI.

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves).
Diretto da CORNELIA e ANTONIA TREVES. — Sommario del N. 20. — Un piccolo fotografo alla Mostra di Torino, secondo scientifico di Arnoldo Gjerga, 1 diegno. — Le piccole giardinere, S. Ghiron. — Poesia di Giovanni Prati. — I monumenti di Torino, P. Beldani, 1 diegno. — Il primo viaggio, avventura di M. Confin. — Rita e Piero, poesia Treves, 1 diegno. Jack e Jane, racconto di Sofia Fortini Santarelli, 1 diegno. Il fausto pellegrinaggio di Mezzel, poi papa Leone X, di F. S. Brocchi, 1 diegno. — Le imprese della signorina Laura, storia per i più piccini, 1 diegno. — Diligenza senza patente, proverbio in azioni di Nollino. — Diversità della Sciarada, indovinello, i contrari, parole da formarsi — Salotto di conversazione. (Lire 12 l'anno, 35 centesimi il numero).

SCIARADA.

È ligare borge il primiero,

Il secondo ti dico, lettore.

Vigorous fa vale; l'intero.

Cantò l'armi, la patria, l'amor.

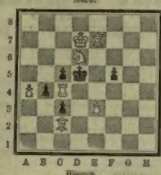
Spiegazione della Sciarada a pagina 307:

Sicopervo.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 373

Del signor De-Rogatis nobile Vincenzo del Signor.



Il Bianco muove e mata in due mosse.

LA NATURA. Rivista della Scienza diretta da Paolo Mantegazza. Sommario del N. 90: Messo consiglio e nuova anitra (con incisa). — Pro patria, di D. Vinciguerra. — Una nuova teoria dell'eredità. — Carta e cartoni di museo. — I valenati spenti ad attivisti d'Italia, di Carlo De Stefani (con incisa). — Termostato magnetico, di G. Platani. — I nauviardi, di R. L. — Il laboratorio del Pasteur (con 9 incise). — Le formiche, di G. R. Locati. — Un nuovo sistema di duplice trasmissione idrostatica, di L. Olper (con incisa). — Cremona: Nuovo planum; Conca naturale di Rove; La spelonca Criviana; Cervi americani; Congresso scientifico in America; Neurologia. — Dalla sala di Gylde ad Obdrak, appunti di viaggio del capitano Arsenow. — Racconti delle Accademie: R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti in Venezia. — Esposizioni. — Nuova società genovese d' esplorazione commerciale. — Bollettino meteorologico (L. 20 l'anno. Cent. 40 il numero).

SCACCHI.

Partite di corrispondenza Milano-Napoli.

Queste partite iniziate nel dicembre 1881 dalla nostra *Società Scacchistica* con alcuni egregi giocatori di Napoli, ebbero fine nello scorso del passato aprile colla vittoria di Milano. Da parte del Club Milanese giocarono i signori conti Alessandro Castellano, dottor Giovanni Della-Rosa, Camillo Oldano e Gualtiero Mattia. Da parte di Napoli, i signori nobile Vincenzo De-Rogatis, cav. D'Amazze De Valica, cav. Bouchard e professor Nicola Marchese.

Ecco le partite giocate colle regole internazionali:

Milano (bianco).	Napoli (nero).	Napoli (bianco).	Milano (nero).
1. P. e2-e4	1. P. e7-e5	1. P. e2-e4	1. P. e7-e5
2. C. g1-f3	2. C. b8-c6	2. A. f7-e4	2. C. g8-f6
3. A. f1-b3	3. C. e8-e7	3. P. e4-e5	3. C. g8-f6
4. A. g5-f4	4. A. f8-e7	4. P. e4-e5	4. C. g8-f6
5. C. b3-c5	5. C. e8-e7	5. A. e4-e5	5. C. g8-f6
6. C. e4-e5	6. C. e8-e7	6. C. e4-e5	6. C. g8-f6
7. P. e4-e5	7. P. e4-e5	7. P. f7-f5	7. C. g8-f6
8. P. e4-e5	8. A. f8-e7	8. C. e4-e5	8. C. g8-f6
9. P. f1-e1	9. A. g8-f7	9. A. e4-e5	9. C. g8-f6
10. P. e4-e5	10. P. e7-e5	10. A. e4-e5	10. P. f7-f5
11. P. e4-e5	11. P. e7-e5	11. P. f7-f5	11. C. g8-f6
12. P. f3-g4	12. P. f7-g6	12. C. f6-g7	12. P. f7-f5
13. P. e4-e5	13. P. e7-e5	13. C. f6-g7	13. C. g8-f6
14. A. e1-c3	14. D. d8-c7	14. D. d8-c7	14. D. d8-c7
15. A. e4-e5	15. A. e8-e7	15. C. b1-c3	15. C. g8-f6
16. P. e4-e5	16. R. e8-e7	16. P. e4-e5	16. P. f7-f5
17. P. e4-e5	17. P. e7-e5	17. D. e4-e5	17. P. f7-f5
18. P. e4-e5	18. D. e4-e5	18. D. e4-e5	18. P. f7-f5
19. P. e4-e5	19. P. e7-e5	19. P. e4-e5	19. P. f7-f5
20. A. d4-c3	20. A. f8-e7	20. C. e4-e5	20. A. f8-e7
21. P. e4-e5	21. P. e7-e5	21. A. e4-e5	21. A. f8-e7
22. P. e4-e5	22. P. e7-e5	22. P. e4-e5	22. A. f8-e7
23. P. e4-e5	23. D. d7-e7	23. P. e4-e5	23. A. f8-e7
24. P. e4-e5	24. P. e7-e5	24. P. e4-e5	24. A. f8-e7
25. P. e4-e5	25. P. f7-g6	25. P. e4-e5	25. A. f8-e7
26. P. e4-e5	26. P. e7-e5	26. P. e4-e5	26. A. f8-e7
27. P. e4-e5	27. A. b4-c3	27. P. e4-e5	27. A. f8-e7
28. P. e4-e5	28. A. e8-e7	28. P. e4-e5	28. A. f8-e7
29. P. e4-e5	29. P. e7-e5	29. P. e4-e5	29. A. f8-e7
30. P. e4-e5	30. R. e8-e7	30. P. e4-e5	30. A. f8-e7
31. A. d4-c3	31. A. f8-e7	31. P. e4-e5	31. A. f8-e7
32. P. e4-e5	32. P. e7-e5	32. P. e4-e5	32. A. f8-e7
33. P. e4-e5	33. P. e7-e5	33. P. e4-e5	33. A. f8-e7
34. P. e4-e5	34. P. e7-e5	34. P. e4-e5	34. A. f8-e7
35. A. e4-e5	35. P. e7-e5	35. P. e4-e5	35. A. f8-e7
36. A. e4-e5	36. P. e7-e5	36. P. e4-e5	36. A. f8-e7
37. A. e4-e5	37. P. e7-e5	37. P. e4-e5	37. A. f8-e7
38. P. e4-e5	38. P. e7-e5	38. P. e4-e5	38. A. f8-e7
39. P. e4-e5	39. P. e7-e5	39. P. e4-e5	39. A. f8-e7
40. P. e4-e5	40. P. e7-e5	40. P. e4-e5	40. A. f8-e7
41. P. e4-e5	41. P. e7-e5	41. P. e4-e5	41. A. f8-e7
42. P. e4-e5	42. P. e7-e5	42. P. e4-e5	42. A. f8-e7
43. P. e4-e5	43. A. f8-e7	43. A. f8-e7	43. A. f8-e7
44. P. e4-e5	44. P. e7-e5	44. P. e4-e5	44. A. f8-e7

Bianco.

Nero.

REBUS.



ROMA



Spiegazione del Rebus a pagina 294:
Tanto rumore intorno al nulla.

Dirigere domande alla SEGRETERIA SCACCHISTICA dell'Illustrazione Italiana, Milano.

D'imminente pubblicazione:

IL CREDITO

di FEDELE LAMPERTICO

Forma il V volume dell'Economia dei popoli e degli stati.

Lire 3 50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Questa settimana esce:

IL DOLCE FAR NIENTE

ROMANZO DI

A. CACCIANIGA

Lire 3 50.

Questa settimana esce:

LA SECONDA EDIZIONE DELLA

STORIA DI ROMA

DI

R. BONGHI

Volume primo. — LIRE DIECI.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Questa settimana esce la prima dispensa

DELL'

OLANDA

DI EDMONDO DE-AMICIS

Splendidamente illustrata

Casa a fascicoli di 16 pagine nella versione formata dal MAROCCO, del GUSTAVIANNI e della VITA MILITARE. Illustrati.

L'opera sarà compresa in 20 e 25 dispense, con numerose incisioni.

CENTESIMI 50 LA DISPENSA

ASSOCIAZIONE ALLOPERA COMPLETA L. 10. (Per l'Estero, Franchi 12).

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

È completo:

Garibaldi e i suoi tempi

DI

JESSIE W. MARIO

Illustrate da EDUARDO HITANI

Un volume di pagine 843 in-4 con 89 composizioni storiche, 56 ritratti, 11 autografi di Garibaldi, 1 carta e piante, legato in tela e oro.

Lire 22.

Ne abbiamo tirati pochi esemplari in carta di gran lusso (regali con dorso e marocchino a leghe d'oro) e li mettiamo in vendita al prezzo di L. 40.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

L'ELEGANZA

FAVOLOSO BUON MERCATO

Per sole 3 lire l'anno.

Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, Fr. 9.

Ecco ogni quindici giorni in otto pagine di gran formato e tre colonne. Ogni fascicolo contiene circa 80 magnifici incisioni di mode e lavori, una grande tavola di ricami e modelli, oppure un modello tagliato d'oggetti d'altissima novità in ogni fascicolo. Corriere di Parigi, scritto da una signora dell'alta società, Corriere della moda. Utili consigli nella Piccola Corrispondenza, economia domestica, notizie utili ed interessanti.

Fascicoli di nomi e indirizzi a richiesta delle associate.

EDIZIONE SPECIALE per uno splendore di giorno colorata in ogni numero.

Per l'Italia, L. 12. Per l'Estero, Fr. 15.

Dirigere comm. e vaglia a F.H. Treves, ed. Milano.

